

## *Grazie Cristina!*

Racconto di Marco Salvario

Mio padre è stato male subito dopo mezzanotte - una delle sue crisi sempre più frequenti e violente - ed io ho passato la notte in pigiama prima accanto al suo letto e poi alla poltrona, dove ha provato a spostarsi quando ha smesso di urlare ed è ritornato abbastanza cosciente da cercare di reagire al dolore. Gli sono stato accanto senza potere fare nulla per dargli conforto e sollievo.

"Povero papà. Adesso ti passa, vedrai che adesso ti passa." Lui ripeteva forte: "Vai via! Vai via!" e non sapevo se diceva al male, a me o alla propria vita. Piangeva: "Non voglio vivere così. Una vita così non la voglio!"

Erano le cinque del mattino quando le sfitte si sono attenuate ed è tornato al suo letto. Sotto l'effetto degli antidolorifici si è addormentato quasi subito, anche se di un sonno spezzato da gemiti e brevi grida.

Ho aspettato ancora qualche minuto, guardando il suo volto deformato dal male, le sue rughe, la saliva agli angoli della bocca, poi gli ho aggiustato la coperta in cui si è ferocemente avvolto ed ho raggiunto il mio letto.

Avevo addosso un freddo crudele che mi attanagliava i muscoli e le ossa. Ho cominciato a tremare e a battere i denti. Pensavo di essere troppo stanco per dormire, ma sono crollato nel sonno senza rendermene conto, la luce sul comodino ancora accesa.

Subito, alla sette, il suono monotono della sveglia. Come un automa mi alzo e mi preparo ad andare in ufficio.

Papà dorme ancora, lamentandosi. Io ho mal di gola, di testa, di tutto il corpo. Nausea.

Barcollo in bagno.

L'acqua sul viso non lava la stanchezza e neppure mi libera dal sapore pastoso che ho in bocca.

Riesco a graffiarmi a sangue anche con il rasoio elettrico. Apro il frigorifero e faccio una breve lista di cose da comprare e poi una seconda lista di medicine per mio padre - medicine per il dolore, la depressione, le emorragie, la nausea, la pressione, il cuore, lo stomaco, l'intestino, i reni... per ogni danno alleviato, un nuovo problema da fronteggiare.

Alle sette e quaranta esco, lasciando mio padre alle cure un po' sbrigative - ma più efficaci delle mie - di Alda che riceve con disprezzo i soldi che le pago e i due fogli che ho preparato.

In strada soffia un vento assurdo, furioso e assurdamente caldo. E siamo ancora a marzo.

Ho gli occhi secchi che non riescono a lacrimare. Provo a togliermi gli occhiali.

Mi fermo al solito bar per un caffè veloce. Sono in ritardo, ma il caffè mi serve.

"Tutto bene dottore? Vista la partita ieri?"

"Benone! Cos'ha fatto il Torino?"

"Tre a uno! Torniamo in A!"

Niente zucchero nel caffè. Un dolore mi ricorda che dovrei trovare tempo per fissare una visita dal mio dentista, ma non mi decido mai.

Il bus numero 14 arriva in fretta ed è veloce, ma entro lo stesso in ufficio con venti minuti in ritardo, rassegnato a cercare di recuperare in serata il tempo e il lavoro arretrato.

Luca è al telefono e mi saluta alzando il dito medio. Bastardo.

Claudia è in malattia. Dino è già sceso in magazzino a chiedere se ci sono apparati in arrivo. La mia testa rimbomba.

Il mio stomaco protesta e mi risputa in gola un gusto di caffè bruciato - anche il caffè ora?

Accendo il computer e scarico la posta nella mia casella elettronica.

Un paio di schede per l'apertura di ordini d'acquisto - come se non si sapesse che sono tutti bloccati fino a fine mese per ordine del direttore.

Una richiesta di correzione su un preventivo - cavolo, forse ho proprio sbagliato io!

Una e-mail che mi è inviata per conoscenza con allegato un documento tecnico in inglese di 73 pagine.

Un amico che mi gira un po' di battute che spiegano le differenze tra una donna e una televisione.

Lancio la stampa del documento in inglese e mi scorro veloce le differenze tra donna e televisione: non posso dire che ci sia molto di divertente e di originale, ma almeno un sorriso me lo strappano.

Rispondo a tutte le e-mail.

Dino torna in ufficio e, senza neanche salutarmi, si siede sulla mia scrivania per raccontarmi che sua figlia ha avuto un incidente e gli ha sfasciato l'auto.

"E neanche mi aveva chiesto se poteva prenderla. L'ha presa e basta! E me l'ha ridotta ad un catorcio che si può buttare via."

"Lei si è fatta male?"

"Ha battuto un gomito e dice che le fa male. Il suo ragazzo invece si è preso una botta nello stomaco. Ha passato la notte in ospedale, poi l'hanno dimesso."

"Guidava tua figlia?"

"Lei dice di sì, ma scommetto che invece guidava quel bel tomo e il male allo stomaco se l'è fatto battendo sul volante."

"E l'altro si è fatto male?"

"Quale altro? Erano loro due."

"Quello dell'altra auto..."

"Nessun'altra auto. Sono andati a sbattere contro una casa. Chissà come correvano quei disgraziati!"

Ci interrompe il mio telefono: una collega di via san Frediano a cui non tornano i conti dello scorso mese che le abbiamo spedito. Sarebbe lavoro di Claudia ma, in sua assenza, cerco di spiegare quello che so e come abbiamo diviso le voci dei costi. Riesco ad essere abbastanza convincente, confidando nella precisione di Claudia che è sempre molto accurata: preparo ad ogni buon conto una nota per parlargliene quando torna.

Finalmente mi occupo della richiesta di correzione.

In realtà non ho fatto un errore: semplicemente ho riaperto una attività usando lo stesso codice di un'altra che era stata chiusa tre mesi prima - una scelta ambigua ma che non è sbagliata, perché i periodi sono diversi. Comunque, per evitare polemiche e perché può essere utile anche a me ad evitare confusioni future, cambio il codice incrementandolo di uno.

Dino ritorna alla carica.

"L'hai vista Cristina?"

Alzo un po' il sopracciglio perché Cristina mi piace, anche se è troppo giovane e dinamica per me: "No, non l'ho ancora vista. Perché?"

"Oggi ha una minigonna..."

Non precisa oltre, ma strabuzza gli occhi. Però subito si oscura e ritorna all'incidente della figlia di cui mi importa molto meno che delle gambe di Cristina: "Ma lo sai che l'auto è da buttare? Oltre tutto è saltata sul marciapiede ed ha battuto anche l'albero sotto. Da buttare!" Non sono un esperto di meccanica - neanche Dino - e penso a Cristina che lavora al primo piano. Capelli lunghi a treccia, occhiali, seni grandi e occhi ingenui.

Troppo giovane per me.

"Beato te che non hai figli e non hai figlie!"

Guardo Dino senza amicizia: "Beato me..."

Cristina non ricordo di averla mai vista in minigonna: sempre jeans o, in rare occasioni, con una gonna lunga e un po' zingaresca. Una gonna con uno spacco profondo, ma dal quale le gambe escono raramente e troppo veloci - il tempo di immaginarle snelle e bianche, ma senza vedere nulla.

Più generose le sue camicette, anche perché tenere tutto sottocoperta quel ben di dio non è facile: i seni premono entusiasti sotto i vestiti.

Niente di scandaloso però, anzi...

Sospiro, guardo l'ora e telefono a casa. Alda mi rassicura che è mio padre è tranquillo, come sempre dopo una crisi: si è alzato, ha fatto colazione, si è addormentato di nuovo per un po' e lei gli ha fatto prendere le pillole che doveva. La ringrazio. Mi piacerebbe parlare con mio padre, anche per distrarlo un attimo, ma non è possibile: i tranquillanti, oltre al dolore, hanno finito per togliergli l'udito e sono pochi i momenti in cui è possibile parlargli senza urlare fino a rischiare le corde vocali. Per telefono sarebbe impossibile - e credo mio padre non voglia parlare al telefono.

Sto preparando il report delle trasferte quando Alessandro e Stefano vengono a chiamarmi per il pranzo.

L'una è passata da qualche minuto e allora mi accodo.

"Tutto bene? Hai l'aria stanca!"

"Tutto bene."

"Stravizi notturni! Mica ce la racconti giusta tu..."

Già: stravizi notturni.

"Questa mattina ho incontrato Cristina: mica male!"

Guardo Stefano con invidia: anche lui, accidenti!

Andiamo al Re Grasso, una trattoria dove si mangia appena decentemente, ma dove il padrone si fa un punto d'onore di farci mangiare in venti, massimo venticinque minuti. Il prezzo è onesto.

Alessandro è sempre il più lento a mangiare e lo facciamo passare per primo.

"A fare da cavia!", scherza lui.

Oltre a noi, al Re Grasso ci sono anche i colleghi del secondo piano, ma facciamo gruppi separati, anche perché i tavoli sono da quattro. La ragazza che ci serve ha una leggera zoppia, ma è di una velocità impressionante ed ha un sesto senso a captare chi ha bisogno della saliera, chi dell'olio e chi chiede il caffè e il conto. Come volto è bruttina, anche un segno largo sul viso simile ad una antica ustione, ma il corpo è notevole, sodo e nervoso. Stefano le fa un po' di corte, mentre lei non dà corda ma neppure scoraggia. Ormai sono sei mesi di una schermaglia attenta, fatta di piccole mosse, di sguardi, di poche parole. Sbaglierò, ma se Stefano la invitasse per una sera lei ci starebbe. Solo che Stefano non sembra molto sicuro di essere interessato e porta avanti il suo gioco senza forzarlo.

Mi mastico una razione di lasagne tristemente elastiche, quasi gomma da masticare. Il mio stomaco riceve i bocconi con rassegnato disgusto. Si mangia per vivere.

Alessandro mi chiede di mio padre e io alzo le spalle. Mio padre sarebbe felice di potere morire, andarsene senza tribolare ancora. Il suo dottore mi diceva che solo dieci anni fa sarebbe morto in pochi mesi, adesso invece ha già

tirato avanti tre anni. Tre anni di non vita. Tre anni di pianti notturni, di sonni brevi da cui lo svegliano le sue stesse grida di dolore. Tre anni in cui i calmanti hanno lasciato il posto a dosi sempre più pesanti di morfina. Momenti in cui ho dovuto tenerlo, mentre mi pregava di lasciarlo andare a buttarsi dal balcone. Il dottore mi ha detto che, se peggiora ancora, gli aumenta la dose di tranquillanti per farlo dormire fino alla fine. Non riesco a credere che mio padre possa peggiorare, che possa soffrire ancora peggio di quanto soffre ora.

"Sempre uguale", rispondo. Ed è una cattiva notizia, non una buona come pensa di capirla Alessandro annuendo serio col capo. Se il fisico di mio padre non fosse così forte da resistere a tutte le porcherie che gli pompano in corpo, se il dolore gli fermasse il cuore, almeno non soffrirebbe più. Questo non è vivere, è solo non-morire.

Lascio le lasagne e passo al bollito: acquoso ma non male sotto una salsa piccante che invece Alessandro trova "immangiabile", provando a raschiarla via dalla carne.

Il dolce è di quelli preconfezionati, e sarebbe assurdo chiedere di più a questo prezzo.

Il caffè è buono.

Paghiamo ed usciamo: una ventina di minuti come previsto. Sbadiglio al cielo il mio sonno disperato. Il mio dente malato mi pulsa minaccioso in bocca.

Da un bar dove fanno solo panini vediamo uscire altri colleghi. Un gruppo più folto del solito.

"Vedi? Cristina in minigonna!"

Non vedo. Perché c'è troppa gente e una fila di auto parcheggiate che mi copre. Mi fermo un attimo per riuscire ad individuarla, ma anche quando la distingo non vedo molto. Cristina è piccolina e le sono tutti intorno.

"Non ho visto niente!", protesto.

Alessandro non capisce subito, poi scoppia a ridere: "E vai a trovarla! Ti mancano scuse per fare un giro al primo piano?"

In effetti mi mancano. Cosa mi invento?

Non sono uno che va in giro a bighellonare per il palazzo, quando non ha in mano un foglio da discutere e o proposte vere da fare. Vivo alla mia scrivania.

Già, Alessandro invece entrerebbe deciso, farebbe alzare Cristina, le direbbe: "Ma allora la storia della minigonna è vera!", la farebbe alzare, girare su lei stessa e lei credo che riderebbe, magari con una traccia di rossore, e si lascerebbe guardare con quello sguardo che non capisco mai se è complice o se rimprovera.

Ma io non sono Alessandro.

Rientro in ufficio di cattivo umore.

Nella posta in arrivo c'è solo lo spam di una società americana che vende una crema da spalmare nelle narici per evitare il russare. Mi arriva regolare da un mese e non riesco a liberarmene. Penso a mio padre che ormai le narici non le ha più, mangiate dal male. Cancello il messaggio. Suona il telefono, ma di nuovo è una grana di Claudia e questa volta non so nulla e nulla posso fare. Ripeto tre volte che la collega che cura questi problemi non è oggi in ufficio, finché il mio interlocutore s'indispettisce: "Ma non c'è chi la sostituisce?"

No, non c'è: io ho il mio lavoro e lei il suo. Posso lasciarle una nota e, quando torna, vedrà e richiamerà lei. Punto.

Punto un corno: mi ci vogliono dieci minuti prima di potere riagganciare senza essere scortese.

Intanto è rientrato Luca che, un po' stravaccato su sedia e tavolo, mi guarda fisso e inespressivo.

Faccio finta di niente e gioco qualche minuto un solitario di carte col computer. Non mi riesce la prima volta e neppure la seconda. Vorrei dormire. Chiudo il gioco e Luca mi fissa sempre.

"Che hai?"

"Che ha chi?"

"Che hai tu! Sono venti minuti che mi guardi."

"Ho richiesto un condizionatore per l'ufficio."

"Bravo! Tanto non arriverà."

Avevamo chiesto un condizionatore anche l'anno scorso. E anche l'anno prima. Nessuno ci ha mai detto di no, ma non è arrivato. D'estate abbiamo il sole sui vetri e queste stanze diventano forni, senza neanche la possibilità di fare corrente d'aria.

"Ma se arriva dove lo mettiamo?"

"Non arriva."

"Ma io lo chiedo!"

"Bravo!"

Riprendo il report delle trasferte. Mi quadrano tutti i mesi tranne febbraio. Tre milioni e mezzo che ho di più: fossero in meno penserei di essermi persa una registrazione, ma in più... ne ho segnata una per due volte? Oppure una è stata annullata e nessuno ha annullato la spesa? Da febbraio!

Non mi fido più del computer e provo a fare i calcoli a mano, con una vecchia Casio fx-110 che ho ereditato dal mio predecessore quando è andato in pensione. Obsoleta, ma sempre funzionante. Solo il "7" qualche volta s'incanta. Consuma anche poco: le cambio le pile - due stilo da un volt e mezzo - ogni due anni. E non mi ricordo proprio quando è l'ultima volta che...

Mi resta il dito sospeso sui numeri.

Poi poso la mano.

Le pile di ricambio le chiedo sempre a Cristina: peccato che queste non siano ancora scariche.

Scuoto la testa e faccio i calcoli sulla Casio: mi viene un risultato che non è quello del computer e neanche quello che avrei sperato di trovare. Ripeto il calcolo da zero e, purtroppo, ha ragione il computer.

Automaticamente faccio per spegnere la calcolatrice, poi ci ripenso; anzi: batto una serie di "8" sul display per accendere il maggior numero di led. Ma consumerà davvero di più, così?

Si scaricassero le pile... un segno del destino!

Fatico a concentrarmi sul report, ma alla fine trovo: davvero una trasferta doppia, metà a Vicenza e metà in Svizzera che, proprio per la sua natura ha finito per essere girata sia sulle trasferte italiane che in quelle svizzere. Metto a zero la parte "italiana" ed ora tutto quadra.

"Evviva!"

Sarebbe gioia completa se la Casio cooperasse e si cominciassero ad affievolire i suoi numeri: invece non ho mai visto led più luminosi. Sospiro e apro il vano pile: sono proprio vecchiotte. Hanno segnata sopra una data di scadenza e quella data è già passata di quasi un anno.

E allora le tolgo, soffoco il senso di spreco e sperpero che mi prende - è per una giusta causa! - e scendo al primo piano.

Incrocio Erika e Alessandro proprio sulla soglia dell'ufficio di Cristina e lui mi strizza l'occhio: "Campo libero!"

Lo odio perché mi ha colto in fragrante e quasi ho voglia di tornare indietro. Invece busso ed entro.

Cristina è alla sua scrivania, le sue due compagne di stanza sono entrambe in giro. Dire che mi fa piacere trovarla sola, è dire poco.

I suoi occhi umidi e forse anche stanchi mi mettono a disagio. Come se mi scoprissero in torto e volessero dirmi: "Che palle, gli uomini!"

Faccio un sorriso da ebete e mostro le pile: "Posso chiedere a te, per le pile?"

Da dietro la scrivania le gambe non le vedo, ma ora lei si alza.

"Certo. Sono quelle piccole?"

Accidenti! Proprio corta la gonna e in più con uno spacchetto laterale alto e sottile.

Mi guarda.

"Scusami, hai detto?"

Mi guarda con occhi innocenti ed un po' stupiti: "Pile piccole?"

Mostro le due usate e leggo sopra: "Queste stilo. Un volt e mezzo, AA."

Cristina attraversa la stanza per andare ad aprire un armadio quasi alle mie spalle.

La guardo muovere ed è uno spettacolo, con i suoi passi brevi in equilibrio instabile sui tacchi alti.

Una grazia fragile da gazzella.

Cerca un attimo, poi si abbassa un po' per cercare nei piani bassi.

Non riesco a non sorridere.

Lei vacilla un attimo rialzandosi: "Queste? Quante ne vuoi?"

Giusto, sono quelle: "Due."

"Eccole! Quelle vecchie me le lasci?"

Esito un attimo - in fondo funzionano! - ma gliele passo.

Cristina le prende con una strana cautela - roba elettrica: potrebbe fare male! - e le butta in uno scatolone già colmo.

La seguo con ipnotizzato piacere nei suoi movimenti, mentre torna verso la sua scrivania passo dopo passo, le gambe che scorrono in un miracolo di equilibrio.

Mi guarda con sempre la stessa aria sorpresa: "Ti serve altro?"

"No. Ti guardavo solo."

Per un attimo resta ferma, poi alza una spalla e torna a sedersi.

La saluto.

"Ciao!"

"Ciao!"

Torno al mio ufficio senza staccare il sorriso un po' ebebe che si è incollato alle mie labbra.

So che a Cristina non lo posso spiegare, ma le sono riconoscente per questi momenti di lei che mi ha regalato e che, per qualche attimo, mi hanno cancellato davanti agli occhi il volto sofferente di mio padre.

Mi deve avere considerato uno stupido (lo sono?) eppure mi ha regalato un attimo di serenità.

Vorrei ringraziarla, ma lei non capirebbe.

Vorrei chiederle di mostrare ancora le sue gambe - non solo a me: a tutti! - per allontanare quel velo di disperazione senza uscita che mi sento addosso.

Inserisco le pile nella calcolatrice.

Riprendo i calcoli. Tra un'ora telefonerò a Alda.

Grazie Cristina!

E, ti prego, scopri le tue belle gambe.